



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA**

**DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA,  
PEDAGOGIA E PSICOLOGIA APPLICATA**

**CORSO DI LAUREA IN FILOSOFIA**

**Sul realismo empirico di Kant.**

**Analisi del *Quarto Paralogismo* della *Critica della  
Ragione Pura* (1° ed.)**

**Relatore:**

**Ch.mo Prof. Gabriele Tomasi**

**Laureando:**

**Martina Zulli**

**Matricola n. 1228839**

**ANNO ACCADEMICO 2021 - 2022**



# Indice

## Introduzione

### Capitolo I – Il *Quarto Paralogismo* nella prima edizione della *Critica della Ragione Pura*

1. Il *Quarto Paralogismo* come risposta al problema dell'esistenza del mondo esterno.
2. L'argomento della dottrina dell'idealità delle apparenze esterne.
3. Idealismo trascendentale e realismo trascendentale.
4. Dall'idealismo trascendentale al realismo empirico.
5. Un confronto con la *Confutazione dell'Idealismo*.

### Capitolo II – L'idealismo trascendentale di Kant

1. Il dibattito sull'idealismo trascendentale. Le linee interpretative fondamentali.
2. L'interpretazione di Lucy Allais.
3. L'interpretazione di Henry E. Allison.
4. L'interpretazione di Karl Ameriks.
5. Altre interpretazioni.

### Capitolo III – Il realismo empirico di Kant

1. Il realismo empirico kantiano nel dibattito contemporaneo.
2. Il realismo empirico di Kant come realismo non-metafisico.
3. La tesi centrale del realismo empirico di Kant.
4. La nozione di "apparenza".
5. Criteri di classificazione del realismo empirico kantiano.
6. Aspetti critici.
  - 6.1 Idealismo trascendentale e realismo empirico sono compatibili?
  - 6.2 La dottrina di Kant garantisce un genuino realismo empirico?

## Conclusioni



## Introduzione

La questione della realtà del mondo esterno trova nella filosofia kantiana un luogo teoretico di particolare interesse: nonostante varie letture contemporanee tendano ad interpretare la posizione delineata da Kant nella *Critica della Ragione Pura* come una forma di anti-realismo, autori di primaria importanza e di orientamento kantiano sostengono invece che la filosofia di Kant possa essere considerata a tutti gli effetti una forma genuina di realismo empirico. Dietmar Heidemann, ad esempio, definisce la *Critica della Ragione Pura* come il documento fondativo del realismo filosofico, e sostiene che la discussione kantiana del realismo abbia dato forma all'intero panorama teoretico del dibattito su questo tema: Kant avrebbe fornito una topografia delle varie forme di realismo che ancora oggi informa la nostra comprensione delle questioni filosofiche legate al problema della realtà esterna (cfr. Heidemann, 2019, p. 1). Kenneth Westphal, in un lavoro di primaria importanza, mostra come Kant fornisca con la prima *Critica* una prova trascendentale del realismo, in linea con uno dei suoi obiettivi primari e cioè trovare una risposta solida e soddisfacente al problema dello scetticismo, avanzando “una dimostrazione rigorosa” – secondo Kant, l'unica possibile – “della realtà oggettiva dell'intuizione esterna” (Kant, 1976, p. 39) (cfr. Westphal, 2004, pp. 1-2). Tale questione era fonte di grande preoccupazione per Kant, tanto che egli giunse a definire, in una nota della *Prefazione* alla seconda edizione della *Critica*, “uno scandalo della filosofia e della ragione umana in generale il dover ammettere l'esistenza delle cose fuori di noi [...] semplicemente sulla base della *fede*, e il non poter contrapporre alcuna dimostrazione soddisfacente, se a qualcuno viene in mente di mettere in dubbio tale esistenza” (Kant, 1976, p. 39).

L'obiettivo di provare la realtà del mondo esterno era dunque centrale nel progetto kantiano della *Critica della Ragione Pura*: tale obiettivo si iscrive appieno all'interno di un programma di tipo realista. Anche Paul Abela, che intitola un suo lavoro precisamente *Kant's Empirical Realism*, si impegna a confutare il “pregiudizio comune” che tende a negare che il realismo empirico kantiano possa essere definito una forma autentica di realismo, mostrando le intrinseche motivazioni che stanno alla base delle interpretazioni contemporanee anti-realiste; egli avanza inoltre una propria controproposta: sostiene che la priorità assegnata da Kant al giudizio (in particolare, nella sua trattazione all'interno della seconda edizione della *Critica della Ragione Pura*) renda assolutamente plausibile

l'interpretazione realista della posizione kantiana riguardo al mondo esterno (Abela, 2002, p. 1).

La peculiarità e l'originalità della trattazione del tema del realismo in Kant consiste nel fatto che, nella sua prospettiva, l'intento di provare la realtà degli oggetti della nostra percezione esterna è raggiungibile propriamente soltanto a partire dalla fondazione del realismo empirico sulle basi dell'idealismo trascendentale, presupposto irrinunciabile della sua stessa dottrina. Per questo Kant si dichiara esplicitamente e in vari luoghi della sua opera al contempo "idealista" e "realista". Come nota Heidemann, mentre "nella visione tradizionale idealismo e realismo sono teorie filosofiche incompatibili", "per Kant esse non lo sono" (Heidemann, 2019, p. 2). L'apparente contraddizione tende infatti a sciogliersi non appena qualificiamo adeguatamente da un lato i vari tipi di idealismo e, dall'altro, le diverse forme di realismo che sono oggetto di trattazione nell'opera, allo scopo di intendere correttamente ciò che lo stesso Kant si proponeva inscrivendosi all'interno di entrambe le due linee di pensiero.

Alla luce di queste considerazioni, la scelta di approfondire la tematica del realismo nel contesto della filosofia kantiana sembra trovare le proprie motivazioni nella evidente difficoltà ad inquadrare inequivocabilmente e definitivamente la posizione di Kant a riguardo all'interno di categorie strette e univoche, come dimostra la presenza di punti di vista estremamente vari sulla questione all'interno del dibattito contemporaneo. Questo lavoro intende sostenere la tesi secondo cui, nonostante l'ineliminabile problematicità della posizione kantiana, essa possa essere definita una forma genuina di realismo empirico, e porre in evidenza, di volta in volta, gli aspetti che consentono di propendere per una interpretazione realista del pensiero di Kant riguardo al mondo esterno. Tale obiettivo sarà perseguito attraverso l'analisi critica di un passo di fondamentale importanza per la tematica in questione: il *Quarto Paralogismo della Psicologia Trascendentale*, nella prima edizione della *Critica della Ragione Pura*, nel contesto della *Dialettica trascendentale* (Kant, 1976, pp. 425-442). In questo testo Kant si occupa di confutare la dottrina dell'idealità delle apparenze esterne analizzandone e decostruendone l'argomento fondante, e di mostrare come l'elemento centrale del suo pensiero, ovvero l'idealismo trascendentale, sia in grado di garantire una solida forma di realismo empirico. Qui egli contrappone la propria posizione al cosiddetto "realismo trascendentale", una forma di realismo metafisico che egli attribuisce pressoché alla totalità dei pensatori a lui precedenti, mostrando come da esso derivino posizioni scettiche riconducibili, in ultima analisi, all'idealismo empirico: questi esiti scettici sono

perfettamente evitabili, secondo Kant, se si abbracciano i presupposti della sua dottrina (cfr. *ivi*, pp. 425-442). Poiché questo passaggio è stato fortemente rimaneggiato nella seconda edizione della *Critica della Ragione Pura*, sarà di fondamentale importanza correlarne l'analisi con un confronto con il luogo a cui, appunto nella seconda edizione, Kant affida il compito di respingere la dottrina dell'idealità del mondo esterno, che aveva assegnato, nella prima edizione, al *Quarto Paralogismo* e cioè la *Confutazione dell'Idealismo* (*ivi*, pp. 295-299), collocata nell'*Analitica dei Principi*. Successivamente, prima di poter indagare la specifica tipologia di realismo che Kant presumibilmente abbraccia, approfondiremo gli aspetti della dottrina kantiana legati al suo idealismo trascendentale: questo esame sarà compiuto avvalendosi del contributo di alcuni degli interpreti più autorevoli del panorama contemporaneo e ponendo in evidenza l'elemento centrale di questa dottrina, ovvero la distinzione trascendentale tra "apparenza" e "cosa in sé", con accenni al dibattito sulla sua interpretazione. Sarà poi possibile affrontare l'elemento del realismo, prendendo in considerazione innanzitutto l'essenziale differenza sottolineata da Kant tra il realismo empirico e il realismo trascendentale (da cui intende nettamente distanziarsi), per poi delineare più adeguatamente la sua specifica posizione, mostrando come essa costituisca una forma di realismo rispetto alle apparenze e non alle cose in sé; sarà posta particolare attenzione al fatto che dall'interpretazione del termine *Erscheinung*, ovvero "apparenza" – se come "cosa che appare" o come "mera illusione" –, dipende essenzialmente la lettura della posizione kantiana riguardo al mondo esterno come autenticamente realista oppure, al contrario, come idealista (in senso empirico). Saranno sinteticamente oggetto di analisi, infine, alcuni aspetti critici della dottrina kantiana, seguendo due questioni di centrale importanza che sono state poste in evidenza dal dibattito contemporaneo: in primo luogo, se l'idealismo trascendentale e il realismo empirico siano effettivamente compatibili, come Kant sostiene; inoltre, se la filosofia kantiana nel suo complesso sia davvero capace di fornire solide basi a sostegno di una forma genuina di realismo empirico: Kant è in grado a tutti gli effetti di provare la realtà del mondo esterno?



## Capitolo I

### ***Il Quarto Paralogismo nella prima edizione della Critica della Ragione Pura***

#### 1. *Il Quarto Paralogismo come risposta al problema dell'esistenza del mondo esterno*

La preoccupazione di confutare la dottrina dell'idealità del mondo esterno, con i suoi conseguenti esiti scettici, e di dimostrare saldamente, al contrario, la realtà e l'esistenza delle cose fuori di noi, costituiva per Kant un elemento programmatico di assoluta rilevanza. Nella *Prefazione alla seconda edizione della Critica della Ragione Pura*, egli si riferisce alla mancanza, nella storia del pensiero, di una dimostrazione soddisfacente “della realtà oggettiva dell'intuizione esterna” come ad “uno scandalo della filosofia e della ragione umana in generale”: inaccettabilmente, essa doveva essere assunta e presupposta “semplicemente sulla base della *fede*” (Kant, 1976, p. 39). La mossa teoretica tentata nel *Quarto Paralogismo della Ragione Pura*<sup>1</sup>, nella sua versione all'interno della prima edizione della *Critica*, costituisce un primo tentativo da parte di Kant di affrontare questo problema. Come è noto, il contesto è la *Dialettica trascendentale*, nella quale Kant presenta tre tipologie di sillogismi errati: i paralogismi (concernenti l'idea trascendentale di anima), le antinomie (sull'idea di mondo) e l'ideale della ragione pura (riguardante l'idea di Dio). In particolare, i paralogismi sono sillogismi illusori fondati sull'erronea presupposizione che l'io penso sia riconducibile ad una sostanza. Il quarto paralogismo, oggetto della nostra analisi, si occupa della relazione dell'idea trascendentale di anima con i possibili oggetti nello spazio.

#### 2. *L'argomento della dottrina dell'idealità delle apparenze esterne*

Il *Quarto Paralogismo*, che costituirà il testo principale ai fini della nostra analisi, prende le mosse dall'argomento fondamentale per la posizione del problema dell'idealità delle apparenze esterne. Kant si occuperà poi di confutarlo a partire dalle premesse. Vediamo l'argomento:

Ciò, la cui esistenza può essere dedotta soltanto come causa di percezioni date, non ha se non un'esistenza dubbia.

---

<sup>1</sup> Kant, 1976, pp. 425-442.

Ma tutte le apparenze esterne sono tali, che la loro esistenza non può essere percepita immediatamente, ma può essere soltanto dedotta come causa di percezioni date.

L'esistenza di tutti gli oggetti dei sensi esterni è dunque dubbia. Questa incertezza, io la chiamo idealità delle apparenze esterne, e la dottrina di questa idealità si dice *idealismo*: in confronto con questo, l'asserzione di una certezza possibile degli oggetti dei sensi viene chiamata *dualismo*. (Kant, 1976, p. 425)

Dopo aver presentato l'argomento, Kant si impegna ad esaminarne le linee fondamentali concentrandosi innanzitutto sulle premesse. La sua ricostruzione si snoda secondo il seguente sviluppo: poiché "solo ciò che è in noi stessi può venir percepito immediatamente", dunque "solo la mia propria esistenza può essere oggetto di una semplice percezione", allora "l'esistenza di un oggetto reale fuori di me" può soltanto essere dedotta in quanto causa della mia percezione interna; essendo però l'inferenza dall'effetto alla causa sempre incerta ("poiché l'effetto può essere sorto da più di una causa"), rimane sempre in dubbio se tutte le percezioni esterne "siano un semplice gioco del nostro senso interno, oppure si riferiscano ad oggetti esterni reali" (*ivi*, pp. 425-427).

### 3. *Idealismo trascendentale e realismo trascendentale*

Il luogo specifico di maggiore interesse per la nostra analisi, in cui Kant presenta e rende esplicita la propria posizione, si trova tuttavia alcuni capoversi innanzi: prima di poter criticare l'argomento a sostegno dell'idealismo, egli ritiene necessario introdurre una preliminare distinzione tra due tipologie di idealismo.

Ora, prima di esporre il nostro paralogismo nella sua ingannevole illusorietà, devo anzitutto osservare, che occorre necessariamente distinguere un duplice idealismo, quello trascendentale e quello empirico. Per *idealismo trascendentale* di tutte le apparenze, io intendo il sistema, secondo cui tutte quante le apparenze vengono considerate come semplici rappresentazioni e non come cose in se stesse, e conformemente al quale tempo e spazio sono soltanto forme sensibili della nostra intuizione [...]. A questo idealismo si contrappone un *realismo trascendentale*, il quale considera tempo e spazio come qualcosa di dato in sé (indipendentemente dalla nostra sensibilità). Il realista trascendentale si rappresenta dunque le apparenze esterne (ammettendo la loro realtà) come cose in se stesse, che esistono indipendentemente da noi e dalla nostra sensibilità, e che perciò, secondo concetti puri dell'intelletto, sarebbero fuori di noi. (Kant, 1976, p. 428)

Dopo aver distinto tra un idealismo empirico ed un idealismo trascendentale, il quale costituisce precisamente la concezione di Kant<sup>2</sup>, ha inizio una precisazione dei caratteri fondamentali di quest'ultimo: le apparenze (*Erscheinungen*) sono considerate come semplici rappresentazioni (*bloße Vorstellungen*) e spazio e tempo sono concepiti come forme a priori della nostra intuizione (secondo la loro esposizione nell'*Estetica trascendentale*<sup>3</sup>). Kant prende poi in considerazione una dottrina (in verità, un atteggiamento filosofico generale a cui riconduce un vastissimo numero di teorie) radicalmente opposta a questa nelle sue linee fondamentali e cioè il realismo trascendentale, il quale considera le apparenze come cose in sé e spazio e tempo come qualcosa di dato in sé, indipendentemente dalla nostra sensibilità. L'aspetto centrale che caratterizza quest'ultima posizione, da cui Kant prende le distanze, è la totale ignoranza della cosiddetta "distinzione trascendentale" tra apparenza (*Erscheinung*) e cosa in sé (*Ding an sich*), che è invece un'acquisizione fondamentale della dottrina kantiana e ne costituisce, come sottolinea egli stesso, un elemento di radicale novità. Henry Allison evidenzia come la distinzione trascendentale "funzioni come un grande spartiacque nella concezione kantiana della filosofia" (Allison, 2004, p. 23) e come essa sia stata colta, almeno nella visione di Kant, soltanto dalla sua filosofia critica. Questa distinzione gli consente in effetti di evitare la confusione in cui invece incorre, a suo parere, pressoché la totalità dei filosofi precedenti, che considerano le apparenze (che per Kant sono semplici rappresentazioni) come cose in sé. È precisamente da questo equivoco che sorge, per il realista trascendentale, il problema dell'esistenza del mondo esterno:

È propriamente questo realista trascendentale, che in seguito si atteggia a idealista empirico, e, dopo di aver falsamente presupposto che gli oggetti dei sensi, se hanno da essere esterni, debbano trovare in se stessi, anche prescindendo dai sensi, la loro esistenza, considera poi da questo punto di vista tutte le rappresentazioni dei nostri sensi come insufficienti a rendere certa la realtà dei loro oggetti. (Kant, 1976, pp. 428-429)

La posizione del realismo trascendentale ha come proprio esito inevitabile, secondo Kant, l'idealismo empirico, ovvero la dottrina secondo cui la mente può avere accesso immediato soltanto alle proprie idee o rappresentazioni (cfr. Allison, 2004, p. 21): questa è precisamente la seconda tipologia di idealismo da lui distinta in precedenza

---

<sup>2</sup> Kant conferma questo aspetto poco più innanzi: "noi ci siamo già dichiarati, sin dal principio, per questo idealismo trascendentale" (Kant, 1976, p. 429).

<sup>3</sup> Si vedano in particolare i paragrafi §2 - §8 dell'*Estetica trascendentale* (Kant, 1976, pp. 77-107).

e della quale intende evitare le conseguenze. Nei capoversi successivi egli illustra dettagliatamente il passaggio dai presupposti del realismo trascendentale all'idealismo empirico nel modo seguente: poiché il realismo trascendentale “considera gli oggetti dei sensi esterni<sup>4</sup> come qualcosa di differente dai sensi stessi” e “le semplici apparenze come enti indipendenti che esistano fuori di noi” (Kant, 1976, p. 431), allora è “impossibile comprendere, come noi possiamo giungere alla conoscenza della loro realtà fuori di noi, dal momento che ci appoggiamo semplicemente sulla rappresentazione che è in noi” (Kant, 1976, p. 439); infatti “noi non possiamo certo sentire fuori di noi [...]: l'intera autocoscienza non fornisce perciò null'altro se non le nostre proprie determinazioni” (*ibidem*). Nella ricostruzione del testo kantiano operata da Allison, il realista trascendentale è costretto a ritenere l'esistenza delle apparenze esterne (considerate come cose in sé) problematica, poiché la mente non può avervi accesso immediato (cfr. Allison, 2004, p. 21); egli pone in evidenza come il realismo trascendentale sia dunque fonte dello “pseudo-problema del mondo esterno e della versione tipicamente cartesiana dello scetticismo ad esso associato” (*ibidem*).

#### 4. Dall'idealismo trascendentale al realismo empirico

Se dai presupposti del realismo trascendentale si ricade inevitabilmente nelle contraddizioni che caratterizzano l'idealismo empirico, Kant presenta l'idealismo trascendentale ed i suoi esiti come una valida risposta a tali problemi: “l'idealista trascendentale [...] può essere un realista empirico [...], ossia può concedere l'esistenza della materia, senza uscir fuori dalla semplice autocoscienza” (Kant, 1976, p. 429). Nell'ambito dell'idealismo trascendentale, infatti, gli oggetti esterni (cioè la materia) sono intesi come apparenze, ovvero come semplici rappresentazioni a cui la mente, proprio perché le possiede, può avere accesso: la loro esistenza è dunque priva di dubbio.

In effetti, io sono pur cosciente delle mie rappresentazioni: queste dunque esistono, ed esisto io stesso, che possiedo tali rappresentazioni. [...] Le cose esterne esistono perciò allo stesso modo in cui esisto io stesso, ed in entrambi i casi l'esistenza è fondata sulla testimonianza immediata della mia autocoscienza, con la sola differenza, che la rappresentazione di me come soggetto pensante si riferisce semplicemente al

---

<sup>4</sup> In un passaggio successivo, collocato nella *Sezione sesta* dell'*Antinomia della ragione pura*, Kant estende in realtà queste considerazioni anche agli oggetti del senso interno, quando afferma: “Nell'*Estetica trascendentale*, abbiamo mostrato sufficientemente, che tutto ciò che viene intuito nello spazio o nel tempo, e quindi tutti gli oggetti di un'esperienza per noi possibile, non sono altro che apparenze, cioè semplici rappresentazioni” (Kant, 1976, p. 541).

senso interno, mentre le rappresentazioni che designano enti estesi vengono altresì riferite al senso esterno. (Kant, 1976, p. 430).

Con questo argomento Kant ritiene dimostrata l'esistenza degli oggetti esterni. Egli sostiene infatti che, sulle basi della propria dottrina così impostata, dedurre la realtà degli oggetti esterni sia "tanto poco necessario quanto dedurre la realtà dell'oggetto interno (dei miei pensieri)", poiché in entrambi i casi "gli oggetti non sono altro se non rappresentazioni, la cui percezione immediata (coscienza) costituisce al tempo stesso una sufficiente dimostrazione della loro realtà" (*ibidem*).

Ulteriori considerazioni nel testo rendono esplicito che, per Kant, l'idealismo trascendentale conduce, nel modo descritto, al realismo empirico<sup>5</sup>: la realtà della materia (intesa come apparenza) viene percepita immediatamente e non ha dunque bisogno di essere dedotta (cfr. *ivi*, p. 431). In vari luoghi Kant pone l'accento sul carattere realista della dottrina da lui sostenuta:

Ogni percezione esterna dimostra quindi immediatamente qualcosa di reale nello spazio, o piuttosto, è il reale stesso: il realismo empirico è perciò fuori discussione, o in altre parole, alle nostre intuizioni esterne corrisponde qualcosa di reale nello spazio. (*ivi*, p. 436)

Poco più avanti l'obiettivo fondamentale di confutare l'idealismo empirico è ritenuto compiuto: a questo scopo, infatti, secondo Kant, è sufficiente osservare "che la percezione esterna dimostra immediatamente una realtà nello spazio" (*ivi*, p. 437).

## 5. Un confronto con la Confutazione dell'Idealismo

Nella seconda edizione, pubblicata nel 1787, il *Quarto Paralogismo* viene fortemente rimaneggiato: la trattazione del problema dell'idealismo viene rimossa da questo luogo e viene trasferita all'interno dell'*Analitica dei Principi*, in una breve sezione di approfondimento nel contesto dei *Postulati del pensiero empirico in generale* che porta precisamente il titolo di *Confutazione dell'Idealismo* (Kant, 1976, pp. 295-299).

Le motivazioni alla base della scelta di ricollocare, nella seconda edizione, la confutazione dell'idealismo in questa posizione sono presumibilmente legate sia a fattori

---

<sup>5</sup> Lo stretto legame tra questi due elementi era già stato sottolineato nei capoversi immediatamente precedenti, in seguito alla trattazione dell'idealismo empirico: "l'idealista trascendentale, per contro, può essere un realista empirico, e quindi può essere chiamato un *dualista*" (Kant, 1976, p. 429).

storici, sia ad esigenze sistematiche. Dopo la pubblicazione della prima edizione, infatti, Kant aveva ricevuto delle critiche significative, nello specifico nella prima recensione della *Critica*<sup>6</sup>. Nota è l'accusa rivoltagli da Johann Georg Heinrich Feder e Christian Garve, in parte fondata proprio sulla lettura del *Quarto Paralogismo*, di aver prodotto una teoria non diversa dall'idealismo berkeleyano. Nella scelta di rimaneggiare questi luoghi del testo, inoltre, la necessità di rispondere a queste obiezioni si unisce per Kant ad un'esigenza di carattere sistematico: quella di trovare, nell'opera, una collocazione più adeguata alla discussione del problema dell'idealismo (cfr. Bader, 2012, pp. 2-3).

Nella *Confutazione* Kant definisce l'idealismo come la dottrina che dichiara l'esistenza degli oggetti nello spazio, fuori di noi, come: “dubbia e indimostrabile” (nel caso dell'idealismo problematico, di matrice cartesiana) o “falsa e impossibile” (nel caso dell'idealismo dogmatico di Berkeley) (Kant, 1976, p. 295). Mentre l'idealismo cartesiano, che “è ragionevole e conforme a un solido modo di pensare”, viene assunto da Kant come procedimento metodologico<sup>7</sup>, l'idealismo dogmatico, che è ritenuto inevitabile se si abbraccia una prospettiva riconducibile al realismo trascendentale (ovvero se si considera lo spazio come una proprietà delle cose in sé), è il vero obiettivo polemico di questa sezione. Allo scopo di confutarlo egli introduce il seguente teorema: “la semplice coscienza – ma empiricamente determinata – della mia propria esistenza dimostra l'esistenza degli oggetti nello spazio fuori di me” (*ivi*, p. 296); egli lo dimostra poi come segue:

Io sono cosciente della mia esistenza come determinata nel tempo. Ogni determinazione di tempo presuppone qualcosa di *permanente* nella percezione. Questo permanente non può tuttavia essere qualcosa in me [...]. La percezione di questo permanente è quindi possibile solo attraverso una *cosa* fuori di me. Di conseguenza, la determinazione della mia esistenza nel tempo è possibile solo mediante l'esistenza di cose reali, che io percepisco fuori di me. [...] Ossia, la coscienza della mia propria esistenza è al tempo stesso una coscienza immediata dell'esistenza di altre cose fuori di me. (*ivi*, pp. 296-297)

Ritenendo in questo modo dimostrata l'esistenza degli oggetti nello spazio, Kant compie alcune osservazioni sul procedimento opposto, seguito, invece, dall'idealismo: esso consiste nel presupporre falsamente la necessità di dedurre la realtà esterna dall'esperienza interna, cosa che è possibile “solo in modo incerto” (trattandosi di

---

<sup>6</sup> Feder/Garve, 1782.

<sup>7</sup> Esso è un “modo di pensare” che consiste nel non ammettere “alcun giudizio decisivo, prima che sia stata trovata una dimostrazione sufficiente” (Kant, 1976, p. 296).

un'inferenza dall'effetto alla causa) (*ibidem*). La strategia seguita da Kant è precisamente quella contraria: come sottolineato da Heidemann, egli sostiene la tesi dell'immediatezza epistemica, secondo la quale noi siamo immediatamente in rapporto con gli oggetti della percezione esterna (e non mediatamente attraverso idee o rappresentazioni) (cfr. Heidemann, 2019, p. 4); è piuttosto l'esperienza interna ad essere "possibile solo mediatamente e solo attraverso quella esterna" (Kant, 1976, p. 298).

Nonostante il *Quarto Paralogismo* e la *Confutazione dell'Idealismo* siano apparsi ad interpreti importanti come tra loro incoerenti e inconciliabili<sup>8</sup>, più recentemente alcuni autori, tra cui Ralf M. Bader, hanno sostenuto la coerenza dei due testi<sup>9</sup>. Secondo Bader la differenza tra le due trattazioni può essere spiegata dal fatto che mentre il *Quarto Paralogismo* intende "stabilire che siamo immediatamente consapevoli degli oggetti spaziali", la *Confutazione* vuole compiere un passo ulteriore in direzione del realismo, affermando che effettivamente esiste un mondo, ovvero che "almeno alcuni degli oggetti spaziali di cui siamo consapevoli sono empiricamente reali" (Bader, 2012, pp. 4-6)<sup>10</sup>. Anche secondo Paul Abela la *Confutazione dell'Idealismo* ha "l'intenzione esplicita di riaffermare le credenziali realiste dell'approccio di Kant" (Abela, 2002, p. 11).

L'analisi del *Quarto Paralogismo* e della *Confutazione dell'Idealismo* fin qui condotta sembra consentire di sostenere un'essenziale coerenza tra i due testi in esame: nonostante alcune differenze nella formulazione, gli argomenti e le tesi fondamentali, nonché precisamente l'intento sostanziale di Kant, sembrano coincidere tra di loro. L'enunciazione della tesi specifica propria dell'idealismo, anche se più ampia ed esplicita nella prima edizione, prende in considerazione lo stesso punto teoretico fondamentale; la ricostruzione stessa dell'argomento per l'idealismo segue i medesimi snodi concettuali, pur essendo sinteticamente condensata nella *Confutazione*<sup>11</sup>. Inoltre il teorema esposto da Kant nella seconda edizione dell'opera è essenzialmente un compendio del ragionamento svolto nel *Quarto Paralogismo* della prima edizione, ove si afferma che "possiamo senza esitazione ammettere l'esistenza della materia in base alla testimonianza della nostra

---

<sup>8</sup> Esempi di questa posizione si trovano in Kemp Smith (1923) e Vaihinger (1884).

<sup>9</sup> Questa tesi era già stata sostenuta da Goldschmidt (1899); anche Sá Pereira sostiene una sostanziale coerenza tra i due passi ed avanza una proposta di lettura che ne pone in evidenza la compatibilità (Sá Pereira, 2021, p. 245).

<sup>10</sup> Kant specifica infatti che "dal fatto che l'esistenza di oggetti esterni viene richiesta per la possibilità di una coscienza determinata di noi stessi, non segue già, che ogni rappresentazione intuitiva di cose esterne implichi al tempo stesso la loro esistenza, poiché tale rappresentazione può certo essere il semplice effetto della capacità di immaginazione (tanto nei sogni quanto nella follia)" (Kant, 1976, pp. 298-299).

<sup>11</sup> Qui si afferma concisamente che l'idealismo dogmatico "è inevitabile se si considera lo spazio come una proprietà, che debba toccare alle cose in se stesse; in tal caso, difatti, lo spazio [...] è un non ente" (Kant, 1976, p. 295).

semplice autocoscienza (dando così per dimostrata tale esistenza)”, che “l’esistenza [sia delle cose esterne sia di me stesso, NdR] è fondata sulla testimonianza immediata della mia autocoscienza”, che la materia ha “una realtà che non ha bisogno di essere dedotta, ma viene piuttosto percepita immediatamente” (Kant, 1976, pp. 429-431). In entrambi i testi è poi presente la tesi dell’immediatezza epistemica, che sta a fondamento dell’argomentazione kantiana contro l’idealismo, anche se essa è meno esplicita nella prima edizione rispetto alla seconda.

## Capitolo II

### *L'idealismo trascendentale di Kant*

Prima di poter indagare adeguatamente la specifica tipologia di realismo che Kant presumibilmente sostiene, è necessario un inquadramento preliminare del presupposto fondamentale su cui, per ammissione dello stesso Kant, il suo realismo trascendentale è fondato e cioè l'idealismo trascendentale. Kant si riferisce in questo modo alla sua dottrina, e nella *Critica della Ragione Pura* ne fornisce due definizioni, entrambe all'interno della *Dialettica trascendentale*. La prima definizione è collocata nel *Quarto Paralogismo della Ragione Pura* ed è già stata oggetto della nostra analisi; la seconda si ritrova invece nella *Sezione sesta dell'Antinomia della Ragione Pura*; qui l'idealismo trascendentale è presentato come una chiave per la risoluzione della dialettica cosmologica<sup>1</sup>.

[...] tutto ciò che viene intuito nello spazio o nel tempo, e quindi tutti gli oggetti di un'esperienza per noi possibile, non sono altro che apparenze, cioè semplici rappresentazioni: queste, così come sono rappresentate, in quanto enti estesi o serie di mutamenti, non hanno alcuna esistenza fondata in sé, al di fuori dei nostri pensieri. Questa dottrina, io la chiamo *idealismo trascendentale*. (Kant, 1976, p. 541)

L'interpretazione dell'idealismo trascendentale kantiano è al centro di un dibattito ancora molto attuale. Come sottolinea Karl Ameriks, infatti, non vi è ancora un consenso universale sull'interpretazione più adeguata di questo aspetto della dottrina kantiana (cfr. Ameriks, 1992, p. 329). La sua comprensione è però di cruciale importanza, dal momento che lo stesso Kant ritiene l'idealismo trascendentale assolutamente necessario per garantire il realismo empirico e, come abbiamo mostrato, per evitare di incorrere negli esiti scettici propri dell'idealismo empirico sulla base del presupposto errato del realismo trascendentale.

---

<sup>1</sup> La dialettica cosmologica è presentata da Kant nella *Sezione seconda del Libro secondo della Dialettica trascendentale*. Essa consiste nell'esposizione di quattro antinomie, costituite da coppie di tesi tra loro opposte: tesi ed antitesi sono entrambe di per sé esenti da contraddizione, ma non sono verificabili poiché trascendono l'ambito dell'esperienza (cfr. Kant, 1976, pp. 467-599). L'idealismo trascendentale è appunto presentato come il presupposto della dottrina di Kant che consente di superare queste antinomie.

## 1. *Il dibattito sull'idealismo trascendentale. Le linee interpretative fondamentali*

Al fine di fornire delle coordinate fondamentali che consentano di individuare alcune costanti nel dibattito attorno all'interpretazione di questo aspetto della dottrina kantiana, pur nell'eterogeneità delle posizioni avanzate, ci avvarremo del contributo di Lucy Allais, particolarmente utile nel fornirne un inquadramento generale (cfr. Allais, 2004).

Le interpretazioni dell'idealismo trascendentale kantiano sono tradizionalmente distinte in due tipologie tra loro opposte:

- da un lato, le cosiddette interpretazioni dei “due mondi”<sup>2</sup> ritengono che le apparenze e le cose in sé siano due diversi tipi di entità, appartenenti a due mondi tra loro distinti: quello fenomenico e quello noumenico; quest'ultimo risulta del tutto inconoscibile in conseguenza della tesi “dell'umiltà” kantiana<sup>3</sup>, che afferma precisamente l'impossibilità per l'uomo di conoscere le cose in sé, poiché esse si estendono oltre il dominio di un'esperienza possibile. Mentre le cose in sé sono completamente indipendenti dal soggetto, le apparenze sono intese come dei meri contenuti mentali: questa visione tende infatti a ricondurre la posizione di Kant ad una forma di fenomenalismo e a “mentalizzare” le apparenze, evidenziandone dunque la dipendenza dalla mente del soggetto;
- dall'altro lato, le cosiddette interpretazioni secondo l'idea di “un mondo”<sup>4</sup> sostengono che la distinzione tracciata da Kant individui soltanto due diversi modi di considerare un medesimo oggetto: da una parte, semplicemente per come esso ci appare; dall'altra, per come esso è in sé. Esiste dunque un unico mondo, al cui interno gli oggetti possono essere considerati o dal punto di vista fenomenico, o da quello noumenico.

Entrambe le tesi sembrano essere supportate da alcuni elementi testuali e ciò è in effetti causa della difficoltà che si riscontra nel tentativo di inquadrare in modo univoco la posizione kantiana.

---

<sup>2</sup> Allais fornisce un cospicuo elenco di passi che sembrerebbero supportare una lettura di questo tipo, tutti accomunati dal fatto che in essi Kant si riferisce alle apparenze come a delle “rappresentazioni” e afferma che esse esistono in noi (cfr. Allais, 2004, p. 658).

<sup>3</sup> Questa espressione è stata introdotta nel dibattito da Rae Langton in un testo particolarmente influente (Langton, 1998).

<sup>4</sup> Anche rispetto a questa posizione sono forniti dall'autrice vari esempi di luoghi della *Critica* che sembrano renderla plausibile: in essi Kant pare suggerire che “le cose che noi conosciamo per come ci appaiono sono precisamente le stesse di cui non abbiamo conoscenza per come esse sono in sé” (Allais, 2004, p. 658).

## 2. *L'interpretazione di Lucy Allais*

La stessa Lucy Allais conferma che le interpretazioni dell'idealismo trascendentale variano in maniera così ampia da non sembrare interpretazioni della medesima dottrina (cfr. Allais, 2004, p. 655): tuttavia il suo intento fondamentale è quello di mostrare che “una versione coerente dell'idealismo trascendentale è presentata inequivocabilmente nella prima *Critica*” (*ibidem*). Come già accennato, Allais ricostruisce e presenta le linee fondamentali del dibattito attorno all'interpretazione dell'idealismo trascendentale: tradizionalmente le letture di questa dottrina si distinguono in base all'attribuzione o meno a Kant di una posizione fenomenalista; Allais intende però allontanarsi da ogni interpretazione fenomenalista dell'idealismo trascendentale.

Ella illustra gli elementi fondamentali della dottrina dell'idealismo trascendentale raccogliendoli in tre tesi centrali:

- 1) la distinzione tra apparenze e cose in sé;
- 2) l'umiltà kantiana, ovvero la tesi secondo cui non possiamo conoscere le cose come esse sono in sé;
- 3) l'idealismo kantiano, ovvero la tesi secondo cui le cose come ci appaiono sono, in un certo senso, dipendenti dalla mente (cfr. *ivi*, p. 656).

Nonostante Kant stesso utilizzi l'espressione “idealismo trascendentale” in riferimento alla sua dottrina nel complesso, è necessario tenere presente che egli attribuisce propriamente una natura trascendentalmente ideale ed empiricamente reale soltanto alle apparenze (cfr. *ibidem*).

Dopo aver posto in evidenza le criticità che derivano dall'assunzione unilaterale sia della prospettiva dei “due mondi” sia di quella a “un mondo”, Allais intende fornire una propria interpretazione originale dell'idealismo trascendentale che possa restituire il senso del pensiero kantiano e che, pur con la ripresa di alcuni elementi della visione a “due mondi”, si inserisce complessivamente nel solco della tradizione a “un mondo”<sup>5</sup>.

L'idealismo di Kant risiede, secondo Allais, “nell'affermazione che tutta la nostra conoscenza ed esperienza della realtà [...] è conoscenza ed esperienza delle apparenze della realtà, che sono, in un certo senso e in una certa misura, dipendenti dalla mente” (*ivi*, p. 669): in un altro senso, però, esse sono anche indipendenti dalla mente (cfr. *ibidem*). Per chiarire l'essenza e il ruolo delle apparenze, che appare ambiguo e

---

<sup>5</sup> L'intento dell'autrice di inscrivere all'interno di questa tradizione è reso chiaro sin dal titolo del contributo da noi preso in esame: “Kant's One World” (Allais, 2004).

problematico, Allais ricorre dunque ad una analogia con le qualità secondarie nell'analisi svolta da Locke<sup>6</sup>. Secondo Locke, tali qualità (colori, gusti, sapori ecc.) sono alcune qualità di un oggetto che emergono nel momento in cui un soggetto ne fa esperienza: ad esempio,

Il colore è una proprietà degli oggetti, e non una proprietà degli stati mentali, ma è una proprietà che gli oggetti hanno in relazione a noi e alla nostra possibile esperienza visiva di essi, e non una proprietà che essi hanno in sé, dunque è una proprietà dipendente dalla mente. (*ivi*, p. 672)

Secondo Allais, nella dottrina kantiana tutte le proprietà degli oggetti che noi percepiamo devono essere intese solo come proprietà fenomeniche, precisamente nel senso delineato tramite il paragone con il colore (cfr. *ibidem*).

Questa interpretazione dell'idealismo trascendentale kantiano pare essere convincente sotto due aspetti: da un lato, essa rende conto del fatto che per Kant gli oggetti sono, in un certo senso, dipendenti dal soggetto, ma ciò non significa che essi siano mere entità mentali (in questo modo è salvaguardato il realismo empirico di Kant); dall'altro, essa mantiene il senso della differenza radicale tra apparenze e cose in sé, distinguendo nettamente tra la natura fenomenica degli oggetti, ovvero ciò che noi ne esperiamo, e la natura intrinseca di essi, che rimane del tutto inaccessibile.

### 3. *L'interpretazione di Henry E. Allison*

In apertura di un lavoro di capitale importanza sull'idealismo trascendentale di Kant, Henry Allison, tra i maggiori interpreti contemporanei della dottrina di Kant, sostiene che, nella visione tradizionale, l'idealismo trascendentale è stato interpretato come “una teoria metafisica che afferma l'inconoscibilità del ‘reale’ (le cose in sé) e relega la conoscenza al mondo puramente soggettivo delle rappresentazioni (le apparenze)” (Allison, 2004, p. 4). La strategia analitica di Allison consisterà invece nell'interpretare l'idealismo trascendentale servendosi del paragone con il suo immediato opposto, ovvero il realismo trascendentale<sup>7</sup>. Diversamente dalla lettura tradizionale, egli intende queste due posizioni come “due alternative o punti di vista metafilosofici

---

<sup>6</sup> Questo paragone è suggerito, secondo Allais, dallo stesso Kant nei *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che potrà presentarsi come scienza* (Kant, 1997, pp. 68-69).

<sup>7</sup> Come già descritto nel Capitolo I, Kant oppone tra loro queste due posizioni filosofiche all'interno del *Quarto Paralogismo* (Kant, 1976, p. 428).

mutualmente esclusivi ed omnicomprensivi”: se da un lato il realismo trascendentale è “una metodologia filosofica, un modo di analizzare problemi metafisici ed epistemologici” condiviso da razionalisti ed empiristi, anche l’idealismo trascendentale, che intende precisamente opporsi ad esso, “deve essere interpretato come una metodologia o un punto di vista piuttosto che come una dottrina metafisica sostanziale” (*ivi*, p. XV). Anche in un contributo successivo, contenuto in una raccolta di saggi sul tema della cosiddetta “svolta trascendentale” kantiana<sup>8</sup>, Allison pone l’accento sul fatto che l’idealismo trascendentale non è una “dottrina metafisica soggettivistica”, come invece “solitamente viene assunto” (Gardner, Grist, 2015, p. 33): si tende infatti a caratterizzare tale posizione come “una dottrina metafisica che riguarda la natura o lo *status* ontologico degli oggetti della conoscenza umana” (Allison, 2004, p. 35), ma secondo Allison questo non è affatto il modo migliore per restituirne fedelmente il senso.

Kant si riferisce al proprio idealismo trascendentale anche come ad un “idealismo formale” o “idealismo critico”<sup>9</sup>, al fine di distinguerlo sia dall’idealismo dogmatico berkeleyano, sia dall’idealismo scettico cartesiano, da lui rigettati nella *Confutazione dell’Idealismo*: esso è “formale” nel senso che è “una teoria che riguarda la natura e la portata delle condizioni sotto cui gli oggetti possono essere conosciuti dalla mente umana”, mentre è “critico” poiché “si fonda su una riflessione sulle condizioni e sui limiti della conoscenza discorsiva” (*ivi*, pp. 35-36).

Come anticipato, Allison intende indagare l’idealismo trascendentale a partire dal suo immediato opposto, ovvero il realismo trascendentale. Questa scelta metodologica è giustificata in base al principio ermeneutico secondo cui “spesso il modo migliore per comprendere una posizione filosofica è quello di fare chiarezza riguardo a ciò che essa nega” (Allison, 2004, p. 20).

---

<sup>8</sup> Con questa espressione si fa riferimento al passaggio, operato da Kant, da una forma di realismo trascendentale, propria, a suo parere, dell’intera tradizione a lui precedente, alla formulazione dell’idealismo trascendentale, che costituisce un elemento di vera e propria novità caratteristico della filosofia kantiana. Allison interpreta questa mossa come una svolta da una forma di trascendentalismo (quella realista) ad un’altra (quella idealista), e non come una semplice svolta verso il trascendentale (cfr. Allison, 2015, p. 20). Questa acquisizione coincide inoltre con un passaggio da una concezione intuitiva della conoscenza ad una concezione discorsiva (cfr. Allison, 2004, p. XVI).

<sup>9</sup> Kant usa questa espressione nei *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che potrà presentarsi come scienza* (Kant, 1997, p. 195) e in una nota nella seconda edizione della *Critica* all’interno della Sezione sesta dell’“Antinomia della Ragione Pura”, ove egli intende distinguere il proprio idealismo trascendentale “da quello *materiale*, cioè dall’idealismo comune, che mette in dubbio, o nega, l’esistenza di cose esterne” (Kant, 1976, p. 541); egli stesso ritiene “consigliabile – per evitare ogni equivoco – servirsi di questa espressione invece della suddetta [‘idealismo trascendentale’, NdR]” (*ibidem*).

Secondo Allison, una caratterizzazione positiva del realismo trascendentale è fornita dalla sua definizione nei termini di un impegno verso un paradigma di conoscenza teocentrico, come risultato della negazione della tesi della discorsività della conoscenza (cfr. *ivi*, p. 28). Infatti, negare che la conoscenza umana sia di carattere discorsivo (ovvero che essa necessiti sia di concetti, sia di intuizioni) ed affermarne, di conseguenza, il carattere intuitivo, implica, secondo Allison, “che gli oggetti stessi [...], non soltanto i dati per pensarli, siano forniti” alla mente; ma poiché “l’unico tipo di intuizione che possa fornire gli oggetti stessi è quella intellettuale, che è tradizionalmente intesa come propria di un intelletto divino o infinito, ne segue che il realismo trascendentale è impegnato ad un paradigma teocentrico” (*ibidem*). L’idea di un intelletto divino, capace di conoscere le cose per come esse sono in sé, funziona come una “norma implicita” in base a cui è valutata la conoscenza umana: segue da ciò l’assunzione centrale che caratterizza il realismo trascendentale, ovvero che anche la conoscenza umana abbia come oggetto suo proprio le cose in sé (cfr. *ibidem*). Nella lettura di Allison, questo modello di conoscenza, che costituisce l’eredità della tradizione platonica, accomuna la dottrina dei razionalisti, tra cui Malebranche, Spinoza e Leibniz, e quella degli empiristi Berkeley, Locke e Hume; il paradigma teocentrico era condiviso dallo stesso Kant negli scritti pre-critici<sup>10</sup>.

Secondo Allison, la svolta trascendentale operata da Kant consiste proprio nel passaggio da un modello di conoscenza teocentrico ad uno antropocentrico. Nella *Prefazione alla seconda edizione della Critica*, Kant descrive nei seguenti termini la cosiddetta “rivoluzione copernicana” da lui compiuta nell’ambito della metafisica:

Si è ritenuto sinora, che ogni nostra conoscenza debba regolarsi secondo gli oggetti: tutti i tentativi di stabilire su di essi, attraverso concetti, qualcosa *a priori*, mediante cui fosse allargata la nostra conoscenza, caddero tuttavia, dato tale presupposto, nel nulla. Per una volta si tenti dunque, se nei problemi della metafisica possiamo procedere meglio, ritenendo che gli oggetti debbano conformarsi alla nostra conoscenza. (Kant, 1976, p. 23)

---

<sup>10</sup> Allison illustra come negli scritti pre-critici la riflessione kantiana sul tema della conoscenza sia guidata da un ideale di conoscenza “non concettuale, puramente intuitiva”, propria dell’intelletto divino (Allison, 2004, p. 33): mentre quest’ultimo è capace di cogliere immediatamente le identità, il nostro intelletto, essendo finito, non può che ricorrere all’analisi e alla concettualizzazione per riconoscerle (cfr. *ibidem*). Il problema di determinare le condizioni di possibilità, dunque, è comune sia al Kant “pre-critico”, sia al Kant “critico”; la risposta a tale interrogativo fornita negli scritti pre-critici è che tali condizioni sono fondate nella concepibilità da parte dell’intelletto divino: gli oggetti, infatti, devono “conformarsi necessariamente allo schema dell’intelletto divino” (*ivi*, p. 34).

La lettura di Allison pone in evidenza il fatto che in questo passaggio Kant sta delineando un contrasto tra la prospettiva del realismo trascendentale e il suo proprio punto di vista, riconducibile all'idealismo trascendentale. Per il realista trascendentale (ovvero, secondo Kant, per tutta la filosofia a lui precedente) noi possiamo conoscere gli oggetti “soltanto nella misura in cui il nostro pensiero si conforma alla loro ‘vera’ natura”: questo modello assume infatti la necessità di una “conoscenza diretta del suo oggetto per come esso è in sé” (Allison, 2004, p. 37). Al contrario, l'elemento centrale dell'idealismo trascendentale proposto da Kant consiste proprio nella tesi secondo cui debbano essere piuttosto gli oggetti a conformarsi alla nostra conoscenza.

Questa posizione suggerisce un modello antropologico di conoscenza, che deve essere inteso, secondo Allison, in senso normativo: la mente umana deve essere considerata come la “fonte delle regole o condizioni attraverso cui e sotto le quali essa può rappresentarsi da sé un mondo oggettivo” (*ivi*, p. 38); è precisamente l'intelletto umano, dunque, il “legislatore della natura, ossia, senza intelletto non vi sarebbe assolutamente una natura, cioè un'unità sintetica del molteplice delle apparenze secondo regole” (Kant, 1976, p. 207). Nella cosiddetta “rivoluzione copernicana” di Kant, la conoscenza umana, concepita come discorsiva, è dunque elevata a norma a cui gli oggetti devono conformarsi, anziché essere relegata ad una forma di conoscenza di secondo ordine, inferiore a quella divina, come invece accadeva nel contesto del paradigma teocentrico proprio del realismo trascendentale (cfr. Allison, 2004, p. 38).

L'immediata conseguenza di questa tesi è il fatto che tutto ciò che trascende le condizioni della conoscenza umana (che Allison chiama “condizioni epistemiche”) non può essere per noi oggetto di conoscenza; questo non significa affermare che ciò che trascende tali condizioni non esiste: si tratta infatti precisamente di condizioni epistemiche e non ontologiche (cfr. *ivi*, p. 12).

L'interpretazione fornita da Allison dell'idealismo trascendentale è dunque di tipo epistemologico: secondo questa lettura, la tesi fondamentale di questa dottrina riguarda le condizioni di possibilità della conoscenza umana, più che costituire una riflessione di tipo metafisico sulla natura degli oggetti di tale conoscenza.

Il carattere epistemologico della lettura di Allison si riflette anche nella sua analisi in merito alla questione dell'interpretazione della distinzione trascendentale tracciata da Kant tra apparenze e cose in sé.

[...] questa lettura epistemologica dell'idealismo trascendentale richiede che la distinzione trascendentale tra apparenze e cose in sé sia intesa come sussistente tra due modi di *considerare* le cose (come esse appaiono e come esse sono in sé) piuttosto che, secondo una lettura più tradizionale, tra due insiemi di entità ontologicamente distinti (apparenze e cose in sé). A questo proposito, essa può essere caratterizzata come una lettura a “due aspetti”. (*ivi*, p. 16)

Secondo questa lettura a “due aspetti”, dunque, esiste propriamente soltanto un mondo, all'interno del quale le cose possono essere considerate per come esse appaiono, oppure per come esse sono in sé; la prima opzione significa considerare le cose nel modo in cui esse si presentano a noi, in quanto soggetti conoscenti in maniera discorsiva; la seconda opzione, invece, significa considerare le cose indipendentemente dalle condizioni di possibilità della nostra conoscenza ed astraendo dalla nostra capacità conoscitiva (cfr. *ivi*, p. 18). La distinzione trascendentale assume dunque, secondo questa lettura, un carattere metodologico piuttosto che metafisico.

La lettura di Allison è stata oggetto di alcune critiche: l'obiezione più significativa riguarda il fatto che, come riassume efficacemente Allais, “sembra problematico affermare che un oggetto possa avere proprietà tra loro contraddittorie, a seconda del mondo in cui esso è considerato” (Allais, 2004, pp. 665-666). Ad esempio, secondo Van Cleve, sostenitore della visione a “due mondi”, nell'interpretazione proposta da Allison le medesime cose si troverebbero ad essere sia spaziali sia non spaziali, il che è esplicitamente contraddittorio (cfr. Van Cleve, 1999). Secondo Karl Ameriks, inoltre, l'“interpretazione antimetafisica”<sup>11</sup> di Allison trascura completamente il significato ontologico della distinzione trascendentale tracciata da Kant, ovvero il fatto che apparenze e cose in sé abbiano effettivamente uno statuto ontologico differente (cfr. Ameriks, 1992, p. 334): intendere l'idealismo trascendentale “come l'affermazione che la conoscenza umana è governata da certe condizioni sensibili” non rende conto dell'asserzione ben più forte di Kant, secondo cui “vi sono oggetti che in sé hanno *vere* proprietà ultime che *non* si conformano a tali condizioni” (*ibidem*).

#### 4. *L'interpretazione di Karl Ameriks*

Lo stesso Ameriks ha più recentemente avanzato una proposta interpretativa in un articolo contenuto in una raccolta di saggi a cura di Sebastian Gardner e Matthew Grist

---

<sup>11</sup> Così Ameriks si riferisce all'interpretazione dell'idealismo trascendentale fornita da Allison (cfr. Ameriks, 2015, p. 40).

(Gardner, Grist, 2015). Egli ricostruisce il dibattito attorno all'interpretazione della dottrina kantiana nei termini di un'oscillazione tra due approcci estremi: da un lato, l'approccio neo-strawsoniano porrebbe l'accento sull'aspetto del realismo empirico di Kant e minimizzerebbe il problema dell'idealismo, respingendo ogni riferimento metafisico alle cose in sé; dall'altro, l'approccio neo-berkeleyano sottolinea invece l'idealismo della *Critica della Ragione Pura*, ma lo intende “nei termini di una posizione psicologica e soggettivistica” tale da escludere la possibilità di un “solido realismo empirico” (Ameriks, 2015, p. 39).

Non ritenendo convincente nessuna di queste due proposte tra loro contrarie, Ameriks suggerisce una “interpretazione moderata” dell'idealismo kantiano che consenta di dare il giusto valore alle preoccupazioni che stanno alla base della lettura non-metafisica, evitando però di insistere eccessivamente in direzione di letture anti-metafisiche che ritengono necessario allontanarsi completamente da ogni residuo impegno metafisico suggerito dalla dottrina di Kant (cfr. *ivi*, p. 36). Questa interpretazione si fonda sul tentativo di conciliare la tesi fondamentale della svolta trascendentale con una lettura metafisica della *Critica*, con l'obiettivo di dimostrare che Kant conserva un importante realismo empirico pur senza rifiutare l'impegno ad una nozione pregnante di cosa in sé (cfr. *ivi*, p. 40). L'affermazione centrale che caratterizza la svolta trascendentale è, secondo Ameriks, di carattere non metafisico, bensì epistemologico: “esistono strutture necessarie, immanentemente determinabili, della nostra esperienza e dei suoi oggetti”; la tesi fondamentale dell'idealismo trascendentale, invece, ha carattere metafisico: “tali strutture devono essere caratterizzate [...] come condizioni di ciò che è *soltanto* la nostra esperienza e dei suoi oggetti”; ciò implica che vi sia effettivamente qualcosa che trascende la nostra esperienza, ovvero precisamente le cose in sé (*ivi*, p. 36).

L'intento di comporre questi due elementi della dottrina kantiana al fine di restituirne una lettura il più possibile fedele è già ben presente in scritti precedenti di Ameriks: il forte disaccordo presente nella critica, divisa tra un'interpretazione meramente epistemica (attribuita soprattutto ad Allison) e un approccio fortemente ontologico (come, ad esempio, quello di Guyer), può essere almeno parzialmente ricomposto se si considera che “nonostante l'idealismo trascendentale sia descritto in definitiva come una dottrina ontologica, e non soltanto epistemica”, numerosi argomenti

dell'*Estetica trascendentale*<sup>12</sup> sembrano portare a conclusioni più specificamente limitate all'ambito epistemico (Ameriks, 1992, p. 366).

Secondo Ameriks affermare l'esistenza di qualcosa che trascende la nostra esperienza non significa togliere ad essa ogni realtà oggettiva, bensì “aggiungere più livelli di realtà di quelli che sono indiscutibilmente necessari” (Ameriks, 2015, p. 44): le apparenze, infatti, che costituiscono ciò di cui propriamente facciamo esperienza secondo la dottrina kantiana, non sono mere illusioni (*blosser Scheinen*) di carattere strettamente soggettivo, bensì a tutti gli effetti cose che appaiono (*Erscheinungen*) (cfr. *ibidem*). Riferirsi a qualcosa nei termini di una “apparenza” in senso kantiano, infatti, da un lato “implica qualcosa che appare in modo sensoriale e oggettivo”, dall'altro “significa qualcosa di sostanzialmente (e non solo empiricamente) più fondamentale” (*ivi*, p. 49). Questa lettura interpreta dunque la tesi di Kant come una “posizione ontologica espansiva”, nel senso così delineato (*ibidem*).

## 5. Altre interpretazioni

Al fine di rendere la nostra trattazione più completa, è utile illustrare brevemente altre interpretazioni dell'idealismo trascendentale kantiano che hanno svolto un ruolo particolare nel dare forma al dibattito attorno a questa questione.

Tra di esse è senza dubbio di grande rilevanza quella di Paul Guyer, che si pone in contrasto rispetto alla lettura delineata da Allison. Mentre quest'ultimo pone particolare enfasi sull'aspetto della dottrina kantiana relativo al suo idealismo, Guyer costruisce la sua interpretazione di Kant in direzione anti-idealista. Egli insiste sul carattere dogmatico e metafisico dell'idealismo trascendentale:

L'idealismo trascendentale non è un promemoria scettico del fatto che noi *non possiamo essere sicuri* che le cose come esse sono in se stesse *siano* anche come noi le rappresentiamo; è un'insistenza fortemente dogmatica sul fatto che noi *possiamo essere abbastanza sicuri* che le cose come esse sono in se stesse *non possano* essere come noi le rappresentiamo. (Guyer, 1987, p. 333)

---

<sup>12</sup> Ad esempio, nell'*Esposizione trascendentale del concetto di spazio* Kant afferma: “Solo la nostra spiegazione [l'idealismo trascendentale, NdR] rende dunque comprensibile la *possibilità della geometria* come conoscenza sintetica *a priori*” (Kant, 1976, p. 82). Ameriks pone l'accento sul termine “comprensibile”, che intende come “intelligibile”, al fine di sottolineare, in questo caso, l'enfasi posta sul carattere epistemico delle conclusioni degli argomenti presentati nell'*Estetica trascendentale* (cfr. Ameriks, 1992, p. 336)

Guyer ritiene inoltre fallimentari gli argomenti di Kant a sostegno dell'idealismo, e sostiene che sia perfettamente possibile “accedere alla filosofia critica, o almeno alla teoria trascendentale dell'esperienza, senza la presupposizione della cosa in sé”, dunque “senza alcun impegno all'idealismo trascendentale”, che è di carattere dogmatico (*ivi*, p. 335). Nonostante Guyer sia fortemente critico nei confronti delle interpretazioni a “un mondo”, in particolare nella sua versione dei “due aspetti” proposta da Allison, la sua posizione condivide alcuni elementi con la prospettiva “due mondi”, ma non può essere ricondotta integralmente ad essa<sup>13</sup>. Egli nega infatti che Kant postuli “un secondo insieme di oggetti spettrali, non-spaziali e non-temporali, oltre ai riferimenti ordinari dei giudizi empirici” (*ivi*, p. 334) e ritiene gli oggetti della nostra esperienza (ovvero le apparenze) delle “mere entità mentali” (*ivi*, p. 335).

Una linea di pensiero che ha influenzato ancor di più lo sviluppo del dibattito sull'interpretazione dell'idealismo kantiano è senza dubbio quella di Peter Frederick Strawson, in particolare in *The Bounds of Sense* (Strawson, 1966). Ameriks afferma che l'interpretazione della dottrina di Kant da parte di Strawson ha generato una tendenza molto diffusa “a presumere che l'unico modo per salvare l'‘intuizione critica’ e la ‘verità’ della *Critica della Ragione Pura* e della sua rivoluzionaria ‘Svolta Trascendentale’ sia quello di allontanarsi dai residui impegni metafisici” dell'idealismo trascendentale kantiano, ovvero dalla postulazione della nozione di cosa in sé (Ameriks, 2015, p. 35). Strawson suggerisce dunque di separare buona parte della filosofia teoretica di Kant dal suo idealismo trascendentale. Allison definisce questa posizione come “tesi della separabilità”<sup>14</sup> (Allison, 2004, p. XIV). Questa tesi “ha funzionato virtualmente come un assioma nella maggior parte [...] delle interpretazioni di Kant del secolo scorso” (*ibidem*). Secondo Strawson l'idealismo trascendentale è un esito “disastroso” della “perversione” di Kant per il contrasto, assimilato dal filosofo immerso nella mentalità scientifica, tra gli oggetti fisici e le loro apparenze sensibili, che sarebbero entità mentali prodotte dall'affezione della mente da parte degli oggetti fisici stessi (cfr. *ivi*, p. 5).

Anche la posizione di James Van Cleve gioca un ruolo significativo nel dibattito che è oggetto della nostra analisi. Egli fornisce un'interpretazione fenomenalista

---

<sup>13</sup> Ciononostante, Allais individua molte somiglianze tra la posizione di Guyer (così come quella di Van Cleve) e la prospettiva dei “due mondi”, in particolare nel suo tentativo di “mentalizzare” le apparenze (cfr. Allais, 2004, p. 657).

<sup>14</sup> A questa proposta Allison oppone la tesi dell'inseparabilità dell'idealismo trascendentale dal resto del contenuto della *Critica della Ragione Pura* (Allison, 2004, p. XIV).

dell'idealismo trascendentale di Kant, ritenendo che solo il fenomenalismo<sup>15</sup> sia compatibile con la descrizione delle apparenze fornita dalla dottrina kantiana: esse sono oggetti che “devono la loro *esistenza* al fatto che sono conosciute da noi” (Van Cleve, 1999, p. 5), e costituiscono più specificamente oggetti virtuali, costruzioni logiche di stati coscienti (cfr. *ivi*, p. 49). Van Cleve suggerisce che il mondo fenomenico sia costituito da “mere relazioni”, mentre le cose in sé sono del tutto indipendenti da aspetti relazionali, dunque hanno una natura intrinseca; poiché, però, la nostra ignoranza rispetto a queste ultime è ineliminabile, ne segue che non possiamo conoscere le cose indipendentemente da aspetti relazionali, ovvero intrinsecamente (cfr. *ibidem*).

Ai fini dell'economia complessiva della nostra analisi, infine, è certamente degna di nota anche la posizione di Rae Langton: essa ha assunto rilevanza nel dibattito contemporaneo a seguito di un contributo particolarmente significativo incentrato sulla tesi dell'umiltà kantiana (Langton, 1998). L'interpretazione dell'idealismo di Kant avanzata da Langton è di tipo metafisico, nel contesto di un generale approccio realista e innovativo (cfr. Gardner, Grist, 2015, p. 48). A suo parere la distinzione trascendentale assume, nella dottrina kantiana, valore ontologico, poiché sussiste tra due tipi di proprietà degli oggetti: da un lato, le capacità causali estrinseche delle cose, dall'altro le loro proprietà causalmente inerti; la nostra conoscenza è in grado di cogliere soltanto le prime, mentre le seconde rimangono per noi del tutto inconoscibili (cfr. Allais, 2004, p. 668): ciò significa che non possiamo conoscere le proprietà intrinseche delle cose, ma solo le loro proprietà relazionali (cfr. *ivi*, p. 678).

---

<sup>15</sup> Una formulazione molto generale della tesi fondamentale del fenomenalismo, di cui esistono varie declinazioni, è efficacemente riassunta da Tim Jankowiak: “gli oggetti dell'esperienza di un soggetto sono le rappresentazioni del soggetto stesso” (Jankowiak, 2017, p. 205).

## Capitolo III

### *Il realismo empirico di Kant*

Dopo aver indagato, seppur sinteticamente, i caratteri fondamentali dell'idealismo trascendentale di Kant, con dei cenni alla questione della sua controversa interpretazione, ci è lecito ora affrontare l'elemento più propriamente "realista" del pensiero kantiano, del quale si intende in questa sede sottolineare la rilevanza. Come si è visto, infatti, il realismo empirico di Kant non può essere scorporato dal suo legame con l'idealismo trascendentale. Secondo Paul Abela, mentre l'idealismo trascendentale costituisce la teoria complessiva della conoscenza nella dottrina di Kant, il realismo empirico assume il ruolo di un resoconto della possibilità dell'esperienza (cfr. Abela, 2002, p. 1). L'intima connessione sussistente tra questi due elementi non può e non deve essere ignorata. È un'indicazione dello stesso Kant, il quale ne sottolinea la rilevanza precisamente nel *Quarto Paralogismo*, illustrando nel dettaglio il passaggio teoretico dall'uno all'altro (cfr. *supra* Capitolo I). È proprio l'idealismo trascendentale, a parere di Kant, a garantire, grazie alle sue implicazioni realiste riguardo al mondo esterno, una risposta efficace al problema dello scetticismo, che costituiva per lui un elemento di primaria preoccupazione.

#### 1. *Il realismo empirico kantiano nel dibattito contemporaneo*

È però inevitabile, come nota Paul Abela, rilevare che "il realismo empirico è raramente un tema di discussione addirittura anche tra gli interpreti di Kant" (Abela, 2002, p. 15). Rimane ancora oggi infatti "la credenza comune che le apparenze kantiane siano dipendenti dalla mente in un modo tale da impedire al realismo empirico di essere accettato come una forma genuina di realismo": il termine stesso "apparenza" sembra già di per sé sufficiente per "spaventare anche il più ben intenzionato realista" (*ivi*, p. 1). Anche Dietmar Heidemann conferma che "per molti anni perfino la critica kantiana ha ignorato che Kant non è solo un idealista dichiarato, ma anche un realista dichiarato" (Heidemann, 2019, p. 3232). Questa tendenza è in realtà ben presente sin dalle origini del dibattito sulla dottrina kantiana: "già dal tempo della prima edizione della *Critica della Ragione Pura*, fino al presente, le credenziali realiste di Kant sono state raramente accettate come legittime" (Abela, 2002, p. 16). Più recentemente, inoltre,

nell'interpretazione contemporanea la posizione di Kant è stata sempre più avvicinata ad una forma di anti-realismo

<sup>1</sup>. Una possibile spiegazione della dimenticanza del ruolo decisivo che Kant ha avuto nello “spianare la strada per la nostra comprensione di cosa significa ‘realismo’” è fornita da Heidemann (Heidemann, 2019, pp. 3231-3232): l'idealismo trascendentale, su cui il realismo empirico kantiano è fondato, è per la maggior parte dei filosofi contemporanei una prospettiva poco invitante (cfr. *ibidem*).

Il tentativo posto in essere dalla presente analisi è tuttavia quello di mostrare che vi sono motivazioni ragionevoli, a partire dal testo stesso della *Critica* (in particolare, dalla lettura del *Quarto Paralogismo* da noi già condotta), per sostenere la tesi secondo cui la posizione di Kant riguardo al mondo esterno può effettivamente essere considerata una forma genuina di realismo empirico. A questo scopo sono di fondamentale importanza i lavori di alcuni interpreti contemporanei che hanno condotto le loro analisi in direzione di questa posizione: i contributi più significativi in questo senso provengono dalle indagini dei già citati Heidemann ed Abela e dalle ricerche di Kenneth Westphal, a cui accenneremo nel paragrafo conclusivo.

La tesi sostenuta da Heidemann è particolarmente forte: “la *Critica della Ragione Pura* è il documento fondativo del realismo” e la discussione kantiana del tema del realismo ha dato forma all'intero panorama teoretico del dibattito su questo tema (*ivi*, p. 3231). È proprio nel *Quarto Paralogismo* che Kant “introduce il concetto di ‘realismo’ nella filosofia ed offre un sagace resoconto di alcune forme paradigmatiche di realismo, ovvero il realismo empirico e il realismo trascendentale” (*ivi*, p. 3232). Queste due posizioni, che sono tra loro opposte (per esplicitazione dello stesso Kant), forniscono, secondo Heidemann, una “classificazione delle due principali forme di realismo che da quel momento sono state dibattute, ovvero il realismo non metafisico e quello metafisico” (*ivi*, pp. 3232-3233).

## 2. Il realismo empirico di Kant come realismo non metafisico

Heidemann associa il realismo trascendentale ad una forma di realismo metafisico (cfr. Heidemann, p. 3234) poiché, come si è visto, esso intende le apparenze esterne come

---

<sup>1</sup> Abela discute nel dettaglio le due principali interpretazioni anti-realiste della concezione kantiana dell'esperienza possibile, che egli chiama “Umanismo Epistemico” e “Realismo Estremo” (cfr. Abela, 2002, pp. 17-23)

cose in sé (non possedendo la distinzione trascendentale). Il realista trascendentale si trova poi inevitabilmente imbrigliato nel problema dello scetticismo riguardo all'esistenza del mondo esterno: poiché la mente ha accesso immediato solo alle proprie rappresentazioni, essa non può accedere alle cose in sé; dunque, l'esistenza degli oggetti esterni non può che essere problematica. Le conseguenze scettiche del realismo trascendentale lo rendono dunque, agli occhi di Kant, una posizione del tutto indifendibile.

Al contrario, la forma di realismo sostenuta da Kant, ovvero il realismo empirico, è avvicinato da Heidemann ad una forma di realismo non metafisico che risulta essere immune da esiti scettici (cfr. *ibidem*). Questa forma di realismo non è di carattere metafisico poiché, a differenza del realismo trascendentale, non riguarda gli oggetti esterni concepiti come cose in sé, bensì concepiti come apparenze: il realismo empirico di Kant, dunque, è un realismo sulle apparenze.

### 3. *La tesi centrale del realismo empirico di Kant*

Heidemann fornisce una formulazione efficace della tesi kantiana sulla realtà del mondo esterno; l'idea fondamentale che sta alla base del realismo empirico è che:

[...] gli oggetti dei sensi esterni sono reali in quanto essi sono oggetti di una possibile esperienza per noi, ovvero oggetti conoscibili in base alle condizioni trascendentali dell'esperienza così come specificate dall'idealismo trascendentale. (Heidemann, 2019, p. 3234)

Il realismo empirico, dunque, è un realismo riguardo alle apparenze: rimanendo all'interno di questa teoria, le cose in sé, in quanto del tutto separate dalla nostra sensibilità, non trovano propriamente alcuno spazio (cfr. *ibidem*). È piuttosto nell'ambito della dottrina complessiva di Kant (l'idealismo trascendentale) che si può legittimamente parlare di un'effettiva distinzione tra apparenze e cose in sé: in base ai presupposti del realismo empirico, invece, la realtà che è oggetto di valutazione è sempre e solo quella delle apparenze. Non si può certamente affermare, infatti, che Kant sia realista rispetto alle cose in sé, poiché egli ammette esplicitamente che esse sono del tutto inconoscibili.

Paul Abela propone una descrizione minimale di una posizione definibile "realista" a livello empirico, articolandola in tre tesi fondamentali:

- 1) le nostre affermazioni sul mondo sono rese vere o false da una realtà indipendente dalla mente;
- 2) la giustificazione di una credenza è determinata da condizioni di verità;
- 3) vi sono verità riguardo al mondo empirico che trascendono il loro riconoscimento (cfr. Abela, 2002, p. 6).

Il lavoro di Abela è svolto precisamente nella direzione dell'obiettivo di dimostrare che la posizione delineata da Kant risponde effettivamente a questi tre requisiti.

#### 4. *La nozione di "apparenza"*

Poiché, come si è detto, il realismo di Kant è relativo alle apparenze, è di cruciale importanza intendere correttamente il ruolo di questa nozione nel suo pensiero, e in particolare la funzione che essa svolge nel contesto del realismo empirico, senza equivocarne il significato. Infatti, le diverse posizioni che vengono assunte sull'interpretazione del pensiero di Kant sul mondo esterno, infatti, dipendono in buona parte dal significato che esse associano a questa nozione. Se si fornisce una interpretazione fenomenalista delle apparenze (dunque, della posizione di Kant), ovvero si intendono le apparenze come oggetti mentali, l'immediata conseguenza è quella di negare che la posizione realista di Kant sia autenticamente realista: poiché Kant concepisce gli oggetti esterni precisamente come apparenze, se queste ultime vengono interpretate come mere entità mentali, di statuto esclusivamente psicologico e soggettivo, è evidente che non rimane alcuno spazio per una forma di realismo riguardo all'esistenza del mondo esterno.

Seguendo l'argomentazione proposta da Lucy Allais, la nostra analisi intende dimostrare che un'interpretazione fenomenalista è del tutto "incoerente" con numerose tesi sostenute da Kant (Allais, 2004, p. 660). Le motivazioni che portano a rigettare una lettura fenomenalista del pensiero kantiano riguardo alle apparenze sono fondamentalmente le seguenti:

- Kant rifiuta dottrina idealistica di Berkeley, in particolare la caratterizzazione da lui fornita dello *status* delle apparenze: egli afferma che Berkeley ha "degradato i corpi ad una semplice illusione" (Kant, 1976, p. 105) e rigetta precisamente la "mentalizzazione" da lui compiuta degli oggetti empiricamente reali (cfr. Allais, 2004, pp. 660-661);

- Kant afferma che la sua nozione di apparenza implica l'esistenza di qualcosa che appare<sup>2</sup>; come nota Allais, questo non è vero rispetto agli oggetti virtuali, o agli oggetti intesi in senso fenomenalista: la loro nozione non implica l'esistenza di ciò rispetto a cui essi sono apparenze (cfr. *ivi*, p. 661);
- Kant rifiuta l'assunzione di Cartesio secondo cui “noi siamo primariamente a conoscenza dei contenuti della nostra mente” e “la conoscenza degli oggetti fisici non è immediata” (*ivi*, p. 662). Kant accomuna più volte la visione di Berkeley e quella di Cartesio sotto certi aspetti<sup>3</sup>, in particolare per il fatto che esse intendono l'esistenza del mondo esterno come problematica. Al contrario, come si è visto, Kant sostiene la tesi dell'immediatezza epistemica<sup>4</sup>, secondo cui “non siamo primariamente a contatto con la nostra mente, bensì piuttosto con gli oggetti esterni” (poiché l'esperienza del mondo esterno è per noi immediata); tali oggetti esterni, l'esistenza dei quali Berkeley nega e Cartesio rende dubbia, sono invece per Kant “immediatamente conosciuti nella percezione” (*ibidem*);
- “gli oggetti empiricamente reali e lo spazio in cui essi esistono sono pubblici” secondo Kant. Arthur Collins afferma che per Kant “lo stesso oggetto che un soggetto percipiente rileva può essere rilevato anche da un altro” (Collins, 1999, p. 1), e secondo Allais questa è una importante obiezione contro una lettura fenomenalista (cfr. Allais, 2015, p. 45): il fenomenalismo suggerisce infatti che “gli oggetti empiricamente reali esistono come entità mentali” (Allais, 2004, p. 662). Se le apparenze kantiane avessero carattere privato, ci

---

<sup>2</sup> Questa affermazione si ritrova nella *Prefazione alla seconda edizione*, ove Kant afferma che è necessario che noi abbiamo almeno la possibilità di pensare gli oggetti dell'esperienza anche come cose in sé, pur non potendo conoscerli in questo modo: “altrimenti infatti deriverebbe da ciò la proposizione assurda, che sussiste un'apparenza senza un qualcosa che in essa appaia” (Kant, 1976, p. 30). Un altro passo significativo a riguardo si ritrova nella sezione dell'*Analitica trascendentale* intitolata *Sul fondamento della distinzione di tutti gli oggetti in generale in Phaenomena e Noumena*, così come nella prima edizione: “[...] dal concetto di un'apparenza in generale segue naturalmente, che all'apparenza deve corrispondere qualcosa che in sé non è apparenza [...]. Di conseguenza, se non vogliamo muoverci perpetuamente in un circolo, la parola apparenza deve già indicare un riferimento ad un qualcosa, la cui rappresentazione immediata è certamente sensibile, ma che in se stesso – anche a prescindere da questa costituzione della nostra sensibilità [...] – dev'essere un qualcosa, cioè un oggetto indipendente dalla sensibilità” (Kant, 1976, p. 326).

<sup>3</sup> Si veda a tal proposito l'*incipit* della *Confutazione dell'Idealismo*, già oggetto della nostra analisi: la posizione di Berkeley e quella di Cartesio vengono accomunate tra loro per il sostegno alla tesi idealista (nonostante l'idealismo di Cartesio sia soltanto “problematico”, mentre quello di Berkeley sia “dogmatico”) (cfr. Kant, 1976, p. 295).

<sup>4</sup> Questo aspetto è ben evidente, come già è stato sottolineato, nella *Confutazione dell'Idealismo*: Kant afferma che “l'esperienza esterna è propriamente immediata” e che “solo mediante essa è possibile [...] l'esperienza interna” (Kant, 1976, p. 297).

aspetteremmo almeno una certa discussione da parte di Kant del problema del solipsismo, che è però quasi completamente assente nell'opera (cfr. *ibidem*);

- gli oggetti empiricamente reali esistono anche se non percepiti: “se le apparenze fossero entità mentali, non avrebbero esistenza all'infuori del loro essere *attualmente* apprese” da una mente in particolare; dalla prima e dalla terza delle *Analogie dell'Esperienza*, però, risulta chiaro che “Kant pensa che la sostanza (empiricamente reale) esista anche se non percepita”<sup>5</sup>.

Da tutti gli elementi considerati, risulta che una lettura fenomenalista della nozione di “apparenza” così come presente nella dottrina di Kant è del tutto incompatibile con alcuni elementi sostanziali della stessa. Le apparenze, pertanto, non possono affatto essere considerate come mere entità mentali.

Secondo la cosiddetta “interpretazione moderata” di Ameriks, nella dottrina kantiana possono essere individuati tre tipi di entità. In primo luogo, vi è un primo livello costituito dai contenuti della vita mentale, che sono di carattere “indeterminato, privato e meramente sensoriale” (Ameriks, 2015, p. 41). Gli oggetti esterni, ovvero le “realtà spaziotemporali”, fanno parte di un secondo livello di carattere “pubblico” e “determinato” (*ibidem*); le caratteristiche di questo livello “non devono essere intese come inferite da stati mentali meramente soggettivi”: tali stati mentali, in ogni caso, sarebbero già di per sé “troppo indeterminati” per far parte di una connessione argomentativa adeguata, perché non raggiungono un livello cognitivo (*ivi*, p. 42). Infine, vi è un terzo livello costituito dalla nozione di cosa in sé (cfr. *ibidem*).

In base a questo modello, che sembra ricostruire efficacemente la prospettiva di Kant, risulta esserci una precisa distinzione tra le mere entità mentali e lo statuto assegnato alle apparenze. Per riferirsi all'apparenza Kant utilizza infatti il termine tedesco *Erscheinung*: a differenza di *blosser Schein*, che indica una mera illusione di carattere strettamente soggettivo, *Erscheinung* implica effettivamente qualcosa che appare (cfr. *ivi*, p. 44).

In ultima analisi, dunque, un'interpretazione fenomenalista delle apparenze kantiane, che le intenda meramente come entità mentali, non risulta affatto compatibile con le tesi espresse da Kant; è invece possibile fornire un resoconto del ruolo della

---

<sup>5</sup> Nella prima Analogia Kant afferma che il reale nell'apparenza (ovvero la sostanza) rimane costante nella quantità e permane nel tempo (cfr. Kant, 1976, p. 256); nella terza Analogia afferma poi che “le cose sono *simultanee* quando, nell'intuizione empirica, la percezione dell'una e la percezione dell'altra possono susseguirsi *reciprocamente*”: secondo Allais ciò significa che tali cose non esistono solamente nel momento specifico della loro percezione da parte di un soggetto (cfr. Allais, 2004, p. 664).

nozione di apparenza nella sua dottrina che ne consenta un'interpretazione autenticamente realista. Lo stesso Kant conclude che, nella sua dottrina, “la verità empirica delle apparenze è abbastanza garantita” (Kant, 1976, p. 543).

##### 5. *Criteri di classificazione del realismo empirico kantiano*

Secondo Heidemann, l'opposizione delineata nel *Quarto Paralogismo* della prima edizione della *Critica* tra realismo trascendentale e realismo empirico “rivela che nella sua analisi Kant applica tre criteri<sup>6</sup>” al fine di “sistematizzare le principali caratteristiche distintive” delle due forme di realismo e sottolinearne le differenze (Heidemann, 2019, p. 3244):

- 1) il criterio ontologico definisce se una forma di realismo ritiene che l'esistenza del mondo dipenda dalla mente, oppure no;
- 2) il criterio epistemico specifica se una forma di realismo ritiene che le affermazioni esistenziali ed oggettive sul mondo dipendano da ciò che possiamo conoscere in generale, oppure no (ovvero, se ciò che concepiamo come reale può andare oltre ciò che possiamo conoscere, oppure no);
- 3) il criterio di veridicità determina le condizioni di verità delle nostre credenze sul mondo esterno (ovvero, se tali credenze sono rese vere dal mondo o se la loro verità può essere stabilita solo grazie alla teoria della conoscenza che vi sta alla base) (cfr. *ivi*, p. 3244-3245).

In base a questi tre criteri individuati è possibile fornire una precisa caratterizzazione della specifica forma di realismo sostenuta da Kant. Il realismo empirico kantiano:

- sostiene l'indipendenza ontologica, perché afferma che il mondo esiste indipendentemente dalla mente e che gli oggetti esterni esistono nello spazio fuori di noi;
- sostiene la dipendenza epistemica, poiché ritiene che ciò che è reale debba essere un possibile oggetto di conoscenza da parte dell'uomo;

---

<sup>6</sup> Heidemann mostra che i medesimi criteri implicitamente individuati da Kant sono essenzialmente utilizzati anche nel dibattito contemporaneo sul tema del realismo (cfr. Heidemann, 2019, p. 3250).

- sostiene la coerenza veridica, poiché nel realismo empirico le credenze riguardo al mondo esterno sono vere solo in accordo con le condizioni trascendentali della conoscenza (cfr. *ivi*, p. 3246).

Questa precisa classificazione consente di vedere che il realismo empirico e il realismo trascendentale sono accomunati da una stessa affermazione ontologica: “il mondo esiste indipendentemente dalla mente”, ovvero “non è un prodotto dell’attività della mente (*ibidem*); il termine “mondo”, però, ha due diversi riferimenti: mentre per il realista empirico esistono solo le apparenze (nel senso delineato nel paragrafo precedente), per il realista trascendentale il mondo è costituito dalle cose in sé (cfr. *ibidem*). Vi è però un’altra importante differenza: mentre il realista trascendentale concede l’esistenza di oggetti che non possono essere conosciuti, il realista empirico esclude la possibilità di tale esistenza (cfr. *ibidem*).

## 6. *Aspetti critici*

Dopo aver presentato le linee fondamentali della concezione kantiana riguardo alla questione della realtà del mondo esterno e fornito alcuni elementi in direzione di una sua interpretazione, si accennerà ora, a completamento della nostra analisi, ad alcune obiezioni di portata sostanziale riguardo ad alcuni aspetti ritenuti problematici della posizione di Kant in merito al tema in esame. In questa breve valutazione saranno prese in considerazione due tra le obiezioni principali sollevate nel dibattito contemporaneo, anche se, ai fini dell’economia della nostra trattazione, non sarà possibile in questa sede fornirvi una risposta. Le due obiezioni sono riconducibili alle seguenti domande:

- 1) l’idealismo trascendentale e il realismo empirico sono effettivamente compatibili, come Kant sostiene?
- 2) La dottrina kantiana è realmente in grado di provare la realtà del mondo esterno?

### 6.1 *Idealismo trascendentale e realismo empirico sono compatibili?*

Secondo un’obiezione avanzata da Michael Wenzel, esiste una sostanziale incompatibilità logica tra le nozioni stesse di idealismo trascendentale e realismo empirico, che si manifesta necessariamente in qualunque tentativo di combinarle in un pensiero che pretenda di essere coerente (cfr. Wenzel, 2008, p. 339). Questo problema

sorge dal fatto che, secondo Wenisch, i tentativi da parte di Kant di distinguere ed opporre idealismo trascendentale e idealismo empirico sono fallimentari: il primo non è affatto esente dalle difficoltà incontrate dal secondo, al contrario di quanto Kant cerca di dimostrare. Sia secondo l'idealismo trascendentale, sia secondo l'idealismo empirico, infatti, la conoscenza “non termina in una cosa conosciuta, ma in una rappresentazione che, nella sua vera natura, rimane diversa dalla cosa (l'oggetto) rappresentata” (*ibidem*). Di conseguenza, secondo Wenisch, il divario epistemico tra l'oggetto che deve essere conosciuto e la rappresentazione di esso fornita alla conoscenza umana non è colmato nemmeno dai presupposti dell'idealismo trascendentale, come Kant pretende.

La lettura di Wenisch è dovuta al fatto che egli interpreta la nozione di apparenza come un'entità mentale<sup>7</sup>, avvicinando notevolmente la posizione di Kant all'idealismo berkeleyano<sup>8</sup>. Secondo Wenisch, infatti, “l'idealista trascendentale vede tutte le proprietà spazio-temporali come di fatto dipendenti dalla mente” (*ivi*, p. 354). Dunque, “il tentativo di Kant di sottrarsi alle spiacevoli conseguenze dell'idealismo empirico distinguendo tra esso e l'idealismo trascendentale deve [...], in definitiva, fallire”, poiché in nessuna di queste due prospettive “noi possiamo conoscere la realtà per come essa esiste in se stessa” (*ibidem*): le stesse obiezioni che si applicano all'idealismo empirico, si applicano anche alla dottrina proposta da Kant (cfr. *ibidem*).

## 6.2 *La dottrina di Kant garantisce un genuino realismo empirico?*

Un'obiezione sollevata già all'inizio del '900 da C. M. Walsh sembra voler minare alle fondamenta la tesi fondamentale che si è voluto sostenere in questo lavoro. Walsh sostiene infatti che la forma di realismo empirico proposta da Kant non sia in realtà propriamente tale. Secondo Walsh, Kant fornisce due trattazioni del realismo empirico, ciascuna delle quali dimostra in realtà, nel suo esito, di non costituire affatto una visione realista riguardo al mondo esterno. La prima trattazione da parte di Kant del realismo empirico descrive in realtà una forma esagerata di idealismo trascendentale rispetto ai fenomeni, unita ad un realismo trascendentale rispetto alle cose in sé: non vi è spazio per il realismo empirico, poiché in questa trattazione Kant “riduce tutti gli oggetti sensibili

---

<sup>7</sup> La nostra analisi si è già occupata di confutare questa interpretazione della dottrina kantiana nel paragrafo 4 di questo capitolo.

<sup>8</sup> Più volte è stato posto in evidenza il desiderio di Kant di distanziarsi da questa prospettiva, che è manifesto ad esempio nei *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che potrà presentarsi come scienza* (Kant, 1997, p. 195) e nella *Confutazione dell'Idealismo* (Kant, 1976, pp. 295-299).

ad essere irreali, tranne che come stati delle nostre coscienze individuali” (Walsh, 1904, p. 54). La seconda trattazione, invece, che costituisce un componente necessario del sistema filosofico di Kant, fallisce anch’essa nel descrivere effettivamente una forma di realismo empirico, perché il realismo che essa propone non sembra essere di carattere empirico, e si avvicina piuttosto al realismo trascendentale, che pure Kant voleva rigettare. La prospettiva delineata da Kant si allontana dal realismo trascendentale solo per il dettaglio che, mentre quest’ultimo assimila le cose in sé agli oggetti sensibili, Kant le ritiene completamente diverse da essi, e pertanto inconoscibili (cfr. *ivi*, p. 56). Dunque la dottrina kantiana è, secondo Walsh, una forma di realismo trascendentale rispetto agli oggetti sensibili nello spazio e nel tempo (ovvero rispetto ai fenomeni); “chiamarla ‘realismo empirico’ può solo portare ad errori” (*ibidem*).

Una risposta efficace a questa obiezione può essere rintracciata nel lavoro di Kenneth Westphal: la tesi fondamentale da lui sostenuta è che la *Critica della Ragione Pura* fornisca effettivamente una solida prova trascendentale del realismo empirico, consentendo di rispondere adeguatamente al problema dello scetticismo riguardo all’esistenza del mondo esterno (che, come si è visto, costituiva una preoccupazione di primaria importanza per Kant) (cfr. Westphal, 2004, p. 1). Le ricerche di Westphal vogliono mettere in luce il fatto che il realismo empirico è un’implicazione importante dell’analisi trascendentale condotta da Kant riguardo alle condizioni a priori della possibilità dell’esperienza umana (cfr. *ivi*, p. 11): le risorse teoretiche della *Critica*, alcune delle quali spesso non sono state sufficientemente valorizzate dalla tradizione, forniscono dunque elementi importanti che mostrano come la posizione di Kant possa a tutti gli effetti definirsi una forma genuina di realismo empirico. La tesi di Westphal, tuttavia, intende rigettare l’aspetto della dottrina kantiana relativo all’idealismo trascendentale, ritenendolo non strettamente necessario, come invece Kant afferma, per rispondere, tramite una prova trascendentale, allo scetticismo percettivo globale (cfr. *ivi*, p. 10).

## Conclusioni

Il presente lavoro ha voluto dare valore alla tesi secondo cui la posizione di Kant riguardo al problema dell'esistenza del mondo esterno, tema che senza dubbio costituiva, come si è mostrato, un argomento di primario interesse per il filosofo, possa essere definita a tutti gli effetti una forma di realismo empirico.

È stata infatti affrontata l'iniziale difficoltà di definire univocamente la posizione di Kant (se come idealista o come realista), cercando di chiarire il senso della distinzione della dottrina kantiana tra due aspetti: l'idealismo trascendentale e il realismo empirico. Questi elementi sono entrambi stati indagati nei loro caratteri fondamentali avvalendosi del contributo di alcune delle figure più significative del dibattito contemporaneo riguardo all'interpretazione della dottrina di Kant. Non si è certo preteso di fornire un'interpretazione definitiva di questi aspetti, ma si è tentato di delinearne le linee interpretative fondamentali, ricostruendo elementi salienti del dibattito su di essi e presentando brevemente i due principali aspetti critici a cui la posizione di Kant sembra essere esposta.

L'obiettivo primario della nostra analisi, ovvero quello di mettere in luce gli aspetti della dottrina kantiana che consentono di propendere appunto per una sua interpretazione realista riguardo al problema dell'esistenza del mondo esterno, sembra ora essere stato conseguito.



## Bibliografia

- Abela, P.R.S. (2002) *Kant's empirical realism*. Oxford: Clarendon Press (Oxford philosophical monographs).
- Allais, L. (2003) 'Kant's transcendental idealism and contemporary anti-realism', *International Journal of Philosophical Studies*, 11(4), pp. 369–392.
- Allais, L. (2004) 'Kant's One World: Interpreting "Transcendental Idealism"', *British Journal for the History of Philosophy*, 12(4), pp. 655–684.
- Allais, L. (2015) *Manifest reality: Kant's idealism and his realism*. Oxford: Oxford University Press.
- Allison, H.E. (2004) *Kant's transcendental idealism*. Rev. and enlarged ed. New Haven (Conn.): Yale University Press.
- Ameriks, K. (1992) 'Kantian Idealism Today', *History of philosophy quarterly*, 9 (3), pp. 329–342.
- Collins, A.W. (1999) *Possible experience: understanding Kant's Critique of pure reason*. University of California Press.
- Gardner, S. and Grist, M. (2015) *The transcendental turn*. Oxford: Oxford University Press.
- Guyer, P. (1987) *Kant and the claims of knowledge*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Heidemann, D. (2021) 'Kant and the forms of realism', *Synthese*, 198 (S13), pp. 3231–3252.
- Jankowiak, T. (2017) 'Kantian Phenomenalism Without Berkeleyan Idealism', *Kantian review*, 22 (2), pp. 205–231.
- Kant, I. (1976) *Critica della ragione pura*. Introduzione, traduzione e note di Giorgio Colli. 3. ed. riveduta, Milano: Adelphi (Classici).
- Kant, I., Guyer, P. and Wood, A.W. (2009) *Critique of pure reason*. 15. print. Cambridge: Cambridge University Press (The Cambridge edition of the works of Immanuel Kant / general ed.: Paul Guyer and Allen W. Wood).
- Kant, I. (1997) *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che potrà presentarsi come scienza*; a cura di Mario Ruggenini, traduzione e apparati di Gian Luigi Paltrinieri. Milano: B. Mondadori.
- Langton, R. (1998) *Kantian Humility: Our ignorance of things in themselves*. Oxford: Clarendon.

Wenisch, M. (2008) 'The Logical Incompatibility of Kant's Transcendental Idealism with Any Genuinely Objective Form of Empirical Realism', *History of philosophy quarterly*, 25 (4), pp. 337–358.

Powell, C.T. (1988) 'Kant's Fourth Paralogism', *Philosophy and Phenomenological Research*, 48 (3), p. 389.

Sá Pereira, R.H. de (2021) 'Phenomenalism and Kant', *Con-textos kantianos*, (13), pp. 245–258.

Strawson, P.F. (1966) *The bounds of sense: an essay on Kant's Critique of pure reason*. London: Methuen and Co.

Van Cleve, J. (1999) *Problems from Kant*. New York Oxford: Oxford University Press.

Walsh, C.M. (1904) 'Kant's Transcendental Idealism and Empirical Realism (II.)', *Mind*, 13 (49), pp. 54–71.

Westphal, K.R. (2004) *Kant's transcendental proof of realism*. 1. publ. Cambridge: Cambridge University Press.

## Ringraziamenti

*Desidero rivolgere innanzitutto un ringraziamento sincero al Chiar.mo Prof. Gabriele Tomasi: la Sua preziosa guida e la grande disponibilità dimostrata nel seguirmi in questo lavoro sono state per me di fondamentale importanza; il Suo esempio e la Sua competenza hanno costituito per me una fonte di motivazione sempre nuova.*

*Questo mio primo, importante traguardo, a lungo desiderato, non sarebbe mai stato possibile senza l'affetto, la vicinanza e il supporto sempre vivo dei miei genitori, Barbara e Roberto, che ho la fortuna di poter avere al mio fianco in ogni momento di gioia, così come nei giorni più difficili.*

*Un "grazie" colmo di affetto, infine, va anche a tutti gli amici che sentitamente partecipano ai miei obiettivi, in particolare ai miei compagni di studi Agata, Enrico e Valeria: nell'amicizia che abbiamo stretto sin dai primi giorni tra i banchi dell'università ho trovato la sicurezza di un supporto onesto e sincero e la gioia di un'esperienza di vita condivisa giorno dopo giorno.*